

Lo scenario

Idee semplici contro il declino

di Emanuele Felice

Questo governo ha fatto tornare l'Italia protagonista in Europa. Bene. Benissimo. Fosse anche solo per questo, ne valeva la pena (a patto che duri). C'è il rischio però di una pericolosa illusione: credere che basti ottenere un po' di flessibilità per rimediare ai nostri mali. In realtà il nostro primo, grande problema è il declino economico, che si trascina da più di vent'anni: contrariamente a quel che molti pensano, non dipende affatto dall'Europa. L'Italia declina perché ha i più bassi livelli di istruzione di tutto il mondo avanzato. Perché il nostro capitalismo produce poca innovazione. Perché tolleriamo le mafie più forti d'Europa, e ampie aree di illegalità strisciante. Perché soffriamo di un'amministrazione sclerotica e istituzioni inefficienti, che avrebbero bisogno di essere riformate e anche rinvigorite, in base al merito. E perché da noi la quota di popolazione anziana è la seconda più alta al mondo (dopo il Giappone), peraltro favorita da un *welfare* squilibrato. Sono tutti mali, non a caso, che colpiscono in modo più drammatico il Mezzogiorno. Ed è evidente: nessuno di questi è colpa dell'Europa. Come non lo è nemmeno il debito pubblico. E se l'Europa non è il problema, non può essere nemmeno la soluzione. È soltanto la premessa: la pre-condizione. Ora che abbiamo schivato il baratro (almeno per il momento), le misure del Governo vanno valutate alla luce della capacità di affrontare i nostri veri problemi. In alcuni ambiti regna ancora incertezza: sull'autonomia differenziata, la riforma del rapporto Stato-Regioni. Ma in altri, i propositi sono chiari. E sarebbe sbagliato non vedere le novità. Positive. Dare a tutti la possibilità di accedere agli asili nido, ad esempio, su cui insistono Conte ma anche i ministri Gualtieri e Provenzano, è un'idea semplice ma che va nella direzione giusta, sia nel breve sia nel lungo periodo. Non solo perché favorisce la natalità (ed è meglio dei bonus bebè, anche come messaggio). Ma perché i primi anni sono fondamentali per lo sviluppo dell'intelligenza, e la

mancanza di asili nido incide soprattutto sulle famiglie disagiate, creando un primo divario che è profondamente ingiusto e anche improduttivo (soffoca già al principio, nell'infanzia, la mobilità sociale). Non per nulla su questo siamo gravemente indietro, rispetto all'Europa. Lo stesso vale per gli investimenti nell'istruzione, chiesti da Fioramonti. Le due misure anzi andrebbero collegate: perché non parlare di un grande piano che si proponga di fare dell'Italia, nell'arco di una generazione, un leader mondiale nella scuola e nella ricerca? Cioè il contrario di quello che siamo. Allora sì che avremmo invertito la rotta del declino. Simile il discorso per la svolta ambientale, a patto di fondarla sull'innovazione. Bisogna aver chiaro che il quadro macro-economico, in Europa, è profondamente cambiato: oggi il principale problema non è tanto dove trovare i soldi, ma come spenderli. E dato che il settore privato è più o meno fermo, spetta al pubblico mettere in campo gli incentivi e le risorse per orientare le imprese verso una nuova era tecnologica, dove la crescita si saldi con il benessere (e magari metta in salvo il pianeta). L'Italia ne avrebbe tutto da guadagnare. Certo, è necessaria una classe dirigente preparata e lungimirante, l'unica in grado di governare un intervento pubblico virtuoso (e non perverso); come in fondo è accaduto nei periodi migliori della nostra storia. Ma soprattutto, è evidente che per tutto questo non basta una legge finanziaria, né tantomeno un'alleanza di malavoglia, tra forze ostili. È proprio su questo che si gioca la partita decisiva, sia dentro i Cinquestelle, sia nel campo riformista. Il fatto che quest'ultimo sia tornato a dividersi non lascia ben sperare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

